

I ribelli lanciano un ultimatum

Forti pressioni su Arafat perché lasci Tripoli

Anche il sindaco della città libanese ha chiesto la sua partenza. Il leader dell'OLP dichiara: per ora non intendo andarmene

BEIRUT — Nell'insieme la tregua ha retto ieri a Tripoli del Libano, anche se colpi sporadici di artiglieria sono stati scambiati tra le posizioni delle forze fedeli ad Arafat e quelle dei ribelli palestinesi e dei siriani. Ma è sul piano politico che sono ancora adoperati numerosi interrogativi mentre si stanno moltiplicando le pressioni perché il leader dell'OLP, Arafat, lasci la città.

Il sindaco di Tripoli, Ashraf Dayeh, come già il giorno precedente il più influente notabile musulmano di Tripoli, Rachid Karame, ha chiesto che Arafat lasci la città per evitare un massacro che inevitabilmente coinvolgerebbe, oltre alla popolazione palestinese dei campi profughi, anche i 400 mila abitanti della città. In precedenza, il capo dei ribelli palestinesi alleati di Damasco aveva lanciato un ultimatum di 48 ore ad Arafat perché lasci il Libano settentrionale.

Il leader dell'OLP, di fronte alla richiesta delle autorità di Tripoli del Libano ha dichiarato di non poter andarsene «mentre la mia gente viene uccisa giorno dopo giorno». «Sono un combattente della libertà», ha aggiunto, «e intendo stare con i miei in un momento di crisi. Me ne andrò da Tripoli quando sarà il momento». Tuttavia, a quanto ha dichiarato ieri sera un portavoce dell'OLP, la richiesta di Rachid Karame (che fa parte del Fronte di salvezza nazionale capeggiato da Walid Jumblatt) è allo studio del comando palestinese. Il portavoce ha anche aggiunto che l'OLP sperava che Karame non avesse fatto quella richiesta dalla tribuna offertagli dalla televisione di Damasco e che fosse venuto direttamente a Tripoli «per discutere con noi».

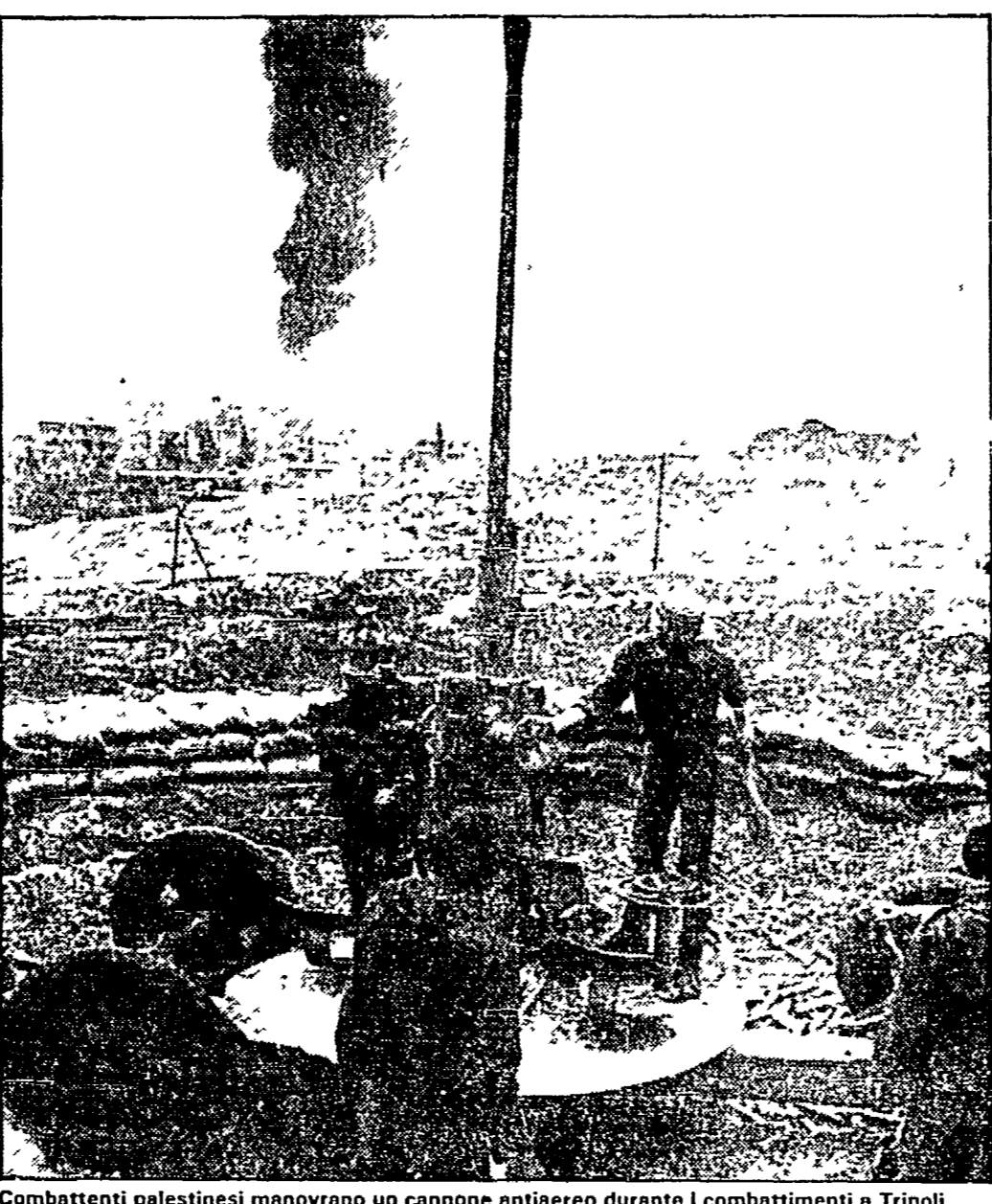
della trattativa. Tra i notabili della città sono lo sceicco Said Shaaban, capo del partito di unificazione islamica, ha espresso piena solidarietà con il leader dell'OLP e ha invitato i palestinesi ribelli a cessare il fuoco sulla città.

D'altra parte, il capo dei palestinesi ribelli Abu Mussa, in una dichiarazione ha minimizzato gli scontri dei giorni scorsi affermando che essi avrebbero provocato soltanto 15 morti e ha rinnovato la richiesta che Arafat lasci la città. «Il modo in cui allontanare Arafat da Tripoli sta diventando un problema per i libanesi», ha detto.

Anche a Beirut si è vissuta ieri una giornata di tensione mentre gli aerei americani della flotta USA al largo del

le coste libanesi hanno ripreso i voli di ricognizione sulla città e i monti circostanti. Secondo una emittente privata anche ieri le batterie siriane avrebbero tentato di colpire come avevano già fatto il giorno precedente. Ma la notizia non ha trovato conferma presso le fonti americane. Sul combattimento a Tripoli vi è stata ieri una dichiarazione del ministro della Difesa americano Caspar Weinberger il quale ha affermato che una sconfitta di Arafat a Tripoli «sarebbe cosa poco importante» per il Medio Oriente. La dichiarazione ha suscitato «sorprese» nei paesi arabi moderati del Golfo.

A Tunisi intanto si è nuovamente riunito il Comitato centrale di Al Fatah, il principale movimento dell'OLP.



Combattenti palestinesi manovrano un cannone antiaereo durante i combattimenti a Tripoli

Dibattito in Commissione esteri

Con l'attacco all'OLP la pace è più difficile

Relazione di Andreotti sul viaggio in Siria: bisogna coinvolgere Damasco - Pajetta: quale ruolo deve avere l'Italia nella regione

ROMA — Il ministro degli Esteri Andreotti ha riferito ieri alla Commissione esteri del viaggio a Damasco e a Tripoli in generale - sugli ultimi drammatici sviluppi in Medio Oriente. La sua è stata una relazione ampia e non priva di accenti marcatamente polemici. In riferimento alle critiche che gli sono state rivolte nei giorni scorsi dall'Interno della stessa maggioranza, con qualche sottolineatura in più rispetto a quanto lo stesso Andreotti aveva già detto ai giornalisti a Damasco e subito dopo il suo rientro a Roma.

Anzitutto ha confermato che gli altri ministri del peace desk della Forza multinazionale lo avevano «vivamente incoraggiato» a compiere il viaggio in Siria, aggiungendo che premeva in questa direzione anche il convincimento che nessuna delle componenti del problema libanese debba essere ignorata o lasciata da parte; e ciò ha trovato riscontro nel «senso di quasi sollievo» mostrato dai dirigenti siriani per il fatto di essere usciti da un isolamento nel quale, a torto o a ragione, si erano sentiti collocati con l'accordo israelo-libanese del 17 maggio e per aver potuto dimostrare, con la loro presenza, una buona volontà e capacità di colloquio con tutte le parti libanesi.

Il ministro ha quindi ricordato il giudizio positivo dei siriani sul risultato di Ginevra, dicendosi convinto che comunque la loro presa di posizione per un Libano sovrano, indipendente e integro sarebbe rilevante in vista di un eventuale processo di Damasco di comportarsi sul piano politico in conformità a tale posizione.

Per quel che riguarda la presenza italiana in Libano, Andreotti ha confermato il giudizio negativo dei siriani su un ritiro del solo contingente italiano e la prospettiva di affiancare un musulmano al presidente cristiano.

luppi del dialogo inter-libanese - l'invio degli osservatori sullo Chouf «possa rivelarsi superfluo». Venendo all'altro grosso nodo, quello dell'OLP, Andreotti non si è limitato a riferire la nota posizione siriana (aspra critica ad Arafat, pretesa di estraneità di Damasco al conflitto in corso), ma ha rivendicato proprio alla luce di quanto accade oggi la validità dell'invito da lui formulato l'anno scorso ad Arafat per venire a Roma, nel momento in cui l'OLP aveva raggiunto, con l'accettazione delle conclusioni del vertice di Fez, come è noto non incompatibile con il piano Reagan, la posizione di massima moderazione. Era il momento di cercare di allargare lo spiraglio costituito dall'abbandono della pregiudiziale verso la stessa esistenza di Israele. Credo - ha aggiunto Andreotti - che siamo in molti a rimpiangere Andreotti per le cose che ha fatto. Qualcosa sul modo in cui gli israeliani hanno compiuto la rappresaglia per Tiro, soprattutto con il blocco totale del sud Libano, bisognava pur dirlo, ha osservato Pajetta; bisogna anche prendere chiaramente atto che l'accordo israelo-palestinese, che limitava la sovranità del Libano e ne faceva una semi-colonia di Israele, è deciso con l'intesa raggiunta a Ginevra.

Fra gli altri interventi, il DC Silvestri e il demoproletario Goris hanno, con diversi accenti, sottolineato l'esigenza di salvare l'OLP di Arafat e di non cercare una pace a spese del palestinese; Panella si è esibito in veementi accenti anticomunisti e antilarabi; il repubblicano Gonnella e il liberale Battistuzzi hanno valutato positivamente la relazione Andreotti e si sono schierati in termini più blandi e sfumati - le critiche rivoltegli nei giorni scorsi.

Giancarlo Lanutti

Richiamo dell'URSS alla Siria

Dal nostro corrispondente MOSCA — Non dev'essere stata una serie di falli collettivi quella che Andreotti ha sostenuto con il vice premier e ministro degli Esteri siriano Abdel Halim Kadhim. Ma, a quanto da come la TASS ha detto, la conclusione della conferenza di colloquio, ieri, pare che Mosca ha fatto sentire il peso della sua influenza e dei suoi mezzi sul governo siriano affinché cessi di alimentare la dissidenza in seno all'OLP e il tentativo di liquidazione dell'autonomia della resistenza palestinese e della vita stessa di Yasser Arafat.

«Vi è stato - scrive la TASS - un approfondito scambio di opinioni sui temi della situazione nel Libano e anche sugli avvenimenti nel nord del paese, nella zona della città di Tripoli. La parte sovietica ha voluto anche rendere noto il suo orientamento, facendo sapere che giudica «necessario e indilazionabile superare i dissensi e ricostruire l'unità nelle file del movimento palestinese di resistenza».

Poiché tutti sanno qual è il ruolo siriano nella vicenda, il richiamo è del tutto esplicito e la TASS ha voluto renderlo tale (anche di fronte al resto del mondo arabo) facendo precedere il comunicato finale da un secco dispaccio che conteneva soltanto le poche frasi citate. Che Gro-

mkov sia riuscito a strappare impegni ad Abdel Halim Kadhim non è ancora, invece, certo. Diranno i fatti delle prossime ore e dei prossimi giorni come è andato l'incontro sotto questo profilo.

Salvo questo passaggio delicatissimo il comunicato finale non registra comunque dissensi (ma Kadhim non ha fatto alcun cenno di risposta al rilievo sovietico, limitandosi ad esaltare l'amicizia e l'aiuto prezioso che l'URSS fornisce alla Siria) e, anzi, insiste a più riprese sull'identità di analisi e di accuse alla alleanza tra Stati Uniti e Israele. Mosca e la Siria si dichiarano favorevoli al dialogo costruttivo e nazionale nel Libano e chiedono il ritiro, «in primo luogo, dell'esercito israeliano, aggiungendo che questa richiesta si riferisce anche alla «forza multinazionale» degli Stati Uniti e degli altri paesi della NATO.

Libano Positiva conclusione a Ginevra

La data di riconvocazione della Conferenza interlibanese, alla quale partecipano i rappresentanti del governo e di tutte le opposizioni, non è stata ancora resa nota, ma si prevede che essa potrà aver luogo tra due settimane.

Tra i punti che sono stati discussi sarebbero l'aumento dei seggi attribuiti ai deputati musulmani (la popolazione musulmana è in maggioranza), l'istituzione di un Senato accanto alla Camera per garantire una maggiore rappresentatività, e infine la creazione di una vice presidenza che permetterebbe di affiancare un musulmano al presidente cristiano.

Presentato ieri a Roma, come in tutta l'Europa, l'appello degli scienziati contro il riarmo atomico

Fisici di tutto il mondo: «Congelare!»

Quattordicimila firme (33 di Nobel) - Delegazioni si sono incontrate coi presidenti delle Camere - Le risposte ai giornalisti

ROMA — «Qualche centinaio di milioni di persone sarà ucciso all'anno». Quelli che saranno così feriti o ustionati o irradiati moriranno lentamente dopo ore, giorni, mesi senza alcuna aiuto. Chi sopravviverà a questo periodo dovrà fronteggiare senza aiuti epidermici, questi appelli sono stati firmati da quattordicimila fisici, fra i quali trentatré premi Nobel. Diversi fra loro per orientamenti culturali e politici, per fede religiosa, per campi di ricerca, ma tutti concordi su un punto decisivo, così riassunto: «Chiediamo un accordo per arrestare la sperimentazione, produzione e installazione di armi nucleari e di sistemi di lancio per armi nucleari. In attesa di tale accordo in nessun paese dovrebbe essere installato ulteriori armi nucleari o sistemi di lancio».

ieri a Roma, presso l'Istituto di Fisica della «Sapienza», in un'aula affollata di giornalisti, di docenti, di giovani, l'appello è stato presentato da alcuni fra gli scienziati italiani che hanno curato la raccolta delle adesioni nel nostro paese. C'erano Francesco Calogero, Carlo Bernardini, Paolo Cotta-Ramusino, Franco Dupré, tutti membri dell'USPID (Unione scienziati per il disarmo), che in mattinata aveva consegnato il documento a Nilde Iotti e Francesco Posa, presidenti delle Camere, e che lo avevano fatto pervenire al presidente della Repubblica, Pertini.

Contemporaneamente, l'appello è stato presentato alla stampa e ai governi di molte altre capitali: in Francia, in Germania Federale, in Spagna, in Finlandia, negli USA, in Australia. E' stato anche consegnato alle Nazioni Unite di Ginevra e ai capi delle delegazioni che trattano per il disarmo nella città svizzera.

Ed è proprio a Ginevra - ha precisato Dupré - che è nata l'idea di questo appello: un anno fa, tra i fisici e i ricercatori del CERN. E il successo ha stupito gli stessi promotori, che reputavano già ambizioso il «letto» delle diecimila firme. E invece l'adesione è stata massiccia: in tutta l'Europa, negli Stati Uniti, nell'URSS (i fisici sovietici che hanno aderito sono 750), in Giappone, in Australia, nell'America del Sud, nelle università e nei centri di ricerca internazionali.

L'elenco delle firme è sterminato e tuttavia ancora incompleto. Alcuni nomi a caso: Edoardo Amaldi, Regge, Rubbia, Zichichi, Fieschi per l'Italia; i Nobel Bardeen, Feyn-

man e Segre per gli USA; Iosvitel'i Kapitz'e e Frank, anch'essi Nobel; il francese Charpak, il giapponese Hayakawa, i tedeschi occidentali Nahm, Hund e il Nobel Moessbauer, l'israeliano Cohen, l'inglese Rees, il brasiliano Tommaso di polacco Sosnowski, il Nobel pachistano Salam.

Nell'aula di fisica sperimentale, sotto i ritratti di Galileo, Copernico, Einstein, i presidenti e gli scienziati ci è stato uno scambio di domande e risposte. Giorgio Tecce, preside della Facoltà, si è detto orgoglioso che l'iniziativa si svolgesse in una sede fra le più prestigiose per la fisica a livello nazionale e internazionale, e che l'aula fosse affollata di studenti ma anche di scienziati delle più diverse discipline: biologia, geologia, matematica, chimica.

«La comunità internazionale dei fisici - è stato spiegato - sente una speciale responsabilità di fronte al rischio atomico: sia per motivi storici, sia perché un gran numero di fisici lavora oggi a programmi militari che comprendono la realizzazione di nuove armi nucleari. Siamo dunque i più direttamente interessati ma anche i più competenti a pronunciare su questi temi».

Non è ancora troppo poco ciò che fanno i fisici? Sì, ha risposto Cotta-Ramusino, forse ci siamo fatti sentire troppo poco anche da quei politici che in Parlamento, qualche anno fa, approvarono cose la cui pericolosità sconoscevano quasi del tutto. E perché - altre domande - non fare uno sclopero della conoscenza? Risposta secca di Dupré: «Impossibile, perché la mente non si ferma». Quali canali di iniziativa seguire? Risposta di Carlo Bernardini: soprattutto la diffusione della conoscenza, della competenza tecnica, della consapevolezza, la diffusione, insomma, di una nuova cultura della pace, nella sua più vasta accezione.

Ancora: avete la sensazione che i fisici sovietici possano influire sul Cremlino? Ancora una volta, non c'è il rischio dell'unilateralismo? Risponde Francesco Calogero: «Qui in Occidente è possibile che uno scienziato prenda posizione pubblica in contrasto col governo, in URSS no. Ciò non toglie che scienziati sovietici e occidentali possano e debbano fare pressioni assieme, svolgendo qui e là un ruolo di «colombe» pur accettando la struttura politica dei propri paesi. Noi e loro, tutti, possiamo spingere nella direzione del disarmo».

A Napoli studenti in corteo con gli operai Italsider

Dalla nostra redazione NAPOLI — «Fermare il massacro e «No ai missili, trattare si può»: questo l'appello rivolto ai «potenti della terra» dagli studenti napoletani. Sulle piazze, forse anche di più, sono affilati ieri mattina per le vie di Napoli, dalla ferrovia fino a piazza Matteotti, dietro un enorme striscione bianco su cui campeggiava, appunto, la frase «Fermare il massacro», in segno di solidarietà con il popolo palestinese. Al fianco degli alunni di quarta tutte le scuole cittadine, hanno sfilato anche i consigli di fabbrica dell'Italsider di Bagnoli e dell'ENEL.

Un lungo, caloroso applauso è stato nella piazza quando Omar (un giovane palestinese) ha parlato dei massacri in Libano tra la sua gente. «Non è vero che si tratta di un fatto interno all'OLP», ha detto. «E invece un grave intervento militare di alcuni Stati stranieri, in particolare la Siria e la Libia. L'obiettivo è quello di annientare e liquidare il nostro popolo, negargli il diritto alla patria. Ma noi resisteremo, anche grazie alla solidarietà che ci mostrate».

E poi toccato a uno studente del Liceo Classico «Panzini», Mauro, di illustrare a nome del comitato promotore (coordinamento studentesco, Lega per i diritti e la liberazione del popolo, coordinamento comitati per la pace) i motivi della manifestazione. «Chiediamo il proseguimento della trattativa di Ginevra e la sospensione dell'installazione dei missili a Comiso». «Vogliamo sperare - ha continuato - che nel dibattito

Presidi fiaccolate e veglie: continua la campagna di pace

L'assemblea pubblica degli studenti a Padova e i presidi a Verona, la fiaccolata per le vie di Torino ieri sera e quella a Milano lunedì pomeriggio da piazza Fontana, si moltiplicano di iniziative e prese di posizione, dichiarazioni e appelli: alle viglie del dibattito parlamentare del 14 e 15 la campagna di pace di novembre sta ottenendo risultati straordinari. Ed è appena cominciata.

Siamatina a Milano i giovani dei Comitati per la pace interpellano pubblicamente deputati di tutti i partiti. L'appuntamento è al Circolo della stampa, ci saranno Petruccioli, per il PCI, Garocchio, per la DC, Filizzetti del PSI. A loro sarà rivolta la stessa domanda che i pacifisti rivolgono ai par-

lamentari italiani: «Siete certi che sull'installazione dei missili voterete secondo la vostra coscienza, fuori da schieramenti precostituiti?».

«A poche settimane dalle grandi manifestazioni per la pace in Europa e negli Stati Uniti - scrive in un appello la federazione delle Chiese evangeliche - alle quali hanno partecipato con estremo interesse tutte le Chiese - le azioni militari e i preparativi di guerra si sono moltiplicati, in un crescendo che suscita in noi le più grandi preoccupazioni».

E un gruppo di cristiani romani, religiosi e laici, ha deciso di riunirsi in vigilia di preghiera per interrogarsi sulle conseguenze che la follia nucleare impone alla vita degli individui, delle comunità, delle nazioni. Ieri mattina una delegazione di suore e di sacerdoti, insieme a docenti e giornalisti cristiani, ha consegnato una proposta di riflessione a deputati e senatori. Nel documento ci sono brani di una lettera aperta sottoscritta da diverse associazioni e movimenti cattolici, un messaggio del papa ai giovani, il messaggio dei vescovi del sinodo.